

BUSCADERO

Mensile di informazione rock - n° 344 Aprile 2012 - Anno XXXII € 5.00



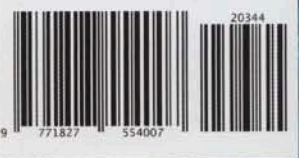
COUNTING CROWS

Il disco di covers e l'intervista con
ADAM DURITZ

- T.REX
- B.B. KING
- DR. JOHN
- LAMBCHOP
- JACK WHITE
- LYLE LOVETT
- JANIS JOPLIN
- BONNIE RAITT
- JACK JOHNSON
- GOOD OLD WAR
- BRAD MEHLDAU
- CURTIS STIGERS
- ALABAMA SHAKES
- THE BAND OF HEATHENS

Photo: William K. ... L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art.1 comma 1 - DCB VARESE

ISSN 1827-5540



TU FAWNING

A Monument
City Slang/Self
★★★★½



Già protagonisti di uno degli esordi più fulgidi degli ultimi anni - il bellissimo *Hearts On Hold*, primo lungo, dopo un EP introduttivo - tornano sulle scene gli strabilianti **Tu Fawning**, con un secondo lavoro che non solo conferma le altezze del suo predecessore, ma probabilmente persino le supera. I Tu Fawning si formano a Portland, in Oregon, verso la metà del primo decennio degli anni Duemila, per mano di **Corrina Repp** e **Joe Haeg**. La prima è una cantautrice e multistrumentista già messasi in luce con un paio di interessanti album a lei intestati. Il secondo, anch'esso capace di maneggiare più strumenti, s'è fatto un nome suonando in gruppi come **31 Knots** e **Menomena**. La formazione viene completata quando arrivano la tastierista **Liza Rietz** e l'ennesimo multistrumentista, **Toussaint Perrault**. I primi risultati del loro lavorare assieme arrivano con l'EP *Secession*, uscito nel 2008 per Polyvinyl, già interessante ma ancora figlio di un approccio alla materia indie-folk convenzionale. I due anni che passano tra quello e l'esordio di cui parlavamo sopra, segnano per il quartetto una maturazione assoluta. In quel disco incatalogabile, il folk, il blues, il cantautorato rock, si sfaldano e si ricombinano in un suono inafferrabile, visionario, sperimentale senza mai essere ostico. Nel nuovo, qualitativamente davvero monumentale, **A Monument**, i Tu Fawning riaggiornano questo loro far musica in maniera ancora più lucida e sconvolgente. Partiamo dal primo elemento che rende la loro proposta musicale irrinunciabile: non solo Corrina Repp ha una bellissima ed

espressiva voce, ma questa viene messa al servizio di canzoni che sono già un miracoloso equilibrio di scrittura, melodia inizialmente, poi ulteriormente grazie da una fantasia a livello d'arrangiamenti tale da far la differenza. E qui entra in ballo la loro indubbia originalità: non è che s'inventino chissà che, tutto quello che c'è nei loro dischi potrebbe facilmente essere considerato materiale preesistente. E' il come questi materiali vengono riorganizzati e miscelati a far la differenza, a partire dall'uso peculiare che i quattro fanno del ritmo. Prendiamo *Anchor*, il pezzo con cui il disco si apre: potrebbe tranquillamente essere un pezzo del repertorio di Anna Calvi o di Lana Del Rey, una torch song notturna ed ammaliante, qui resa però aliena da un bordone d'organo spesso e da un'accentuazione tribalistica del ritmo, apparentemente fuori luogo visto il contesto, ed invece autentica via di fuga dal già sentito. E' quello che accade anche nell'ottima *Blood Stains*, sorta d'indie blues a là Pj Harvey, anche stavolta illividita da lamine sonore, battiti sferraglianti e da una tromba allucinata. Si spinge ancora oltre *Wager*, allestendo un campionario poliritmico e super cangiante, memore della lezione dei più grandi Talking Heads, quelli di *Remain In Light*. Come la band di David Byrne a suo tempo, anche i Tu Fawning utilizzano la musica popolare (intesa nel senso più ampio, comprendendo quindi anche il

folk, ad esempio) per fare sperimentazione. Ci vuole una certa abilità per stare brillantemente nel mezzo tra tradizione folk e siderali lastricature wave, come nella ballata *A Pose For No One*, oppure per tratteggiare un concentrato di epicità western ed originalità melodica come nel capolavoro *Build A Great Cliff*. Il delirante melange di ritmi, melodie e suoni di *Skin And Bone* ha qualche punto di contatto con quello di quegli altri folli dei Liars, in *In The Center Of Powder White* le atmosfere si fanno più rarefatte ed ambientali, mentre *To Break Into* prende una classicissima scrittura rock (non potrebbe essere una ballata di Patti Smith questa?) e la stravolge con inserti di fiati fantasmatici, chitarre impressioniste e ritmiche inusuali. La chiusa è con *Bones*, lungo intro strumentale e poi giù a rotta di collo in una ballata dai contorni *lynchiani* e cinematografici. Disco consigliatissimo questo, specie per quelli che vogliono provare ad uscire dai soliti suoni. Per quello che mi riguarda, un posto tra i migliori dell'anno ce l'avrà di sicuro!

Lino Brunetti

HOWLIN RAIN

The Russian Wilds
American Recordings
★★★★½

Per **Patrick Carney**, il rock "n'roll significa prima di tutto "...avere qualcosa da esprimere...": qualunque cosa intendesse il batterista dei **Black Keys**, di certo per gli

Howlin Rain quel qualcosa sembra essere una cocente passione per gli anni '70 e per quel suono denso e potente che scaturiva dai solchi dei vinili di Allman Brothers Band, Led Zeppelin, Humble Pie, MC5 e Free. E' molto probabile che sia stato l'ascolto di tutti quei grandiosi dischi, a spingere il chitarrista e cantante **Ethan Miller** a formare la noise-band **Comets On Fire** nel '99, una formazione che ha purtroppo vita breve a causa delle incomprensioni scaturite tra **Ben Chasny**, oggi meglio noto come **Six Organs Of Admittance**, che spinge la band verso una più alta soglia di rumorismo, e Miller, che al contrario immagina un suono più classico e melodico. Dalle ceneri dei Comets On Fire, nel 2004 a San Francisco nascono gli Howlin Rain, il progetto attraverso il quale Miller da corpo ai propri sogni, riscoprendo un hard-blues psichedelico intriso di soul ed accenti southern, oggi affine alle sonorità di Gov't Mule e Black Crowes. L'esordio omonimo del '06 conserva ancora qualche spigolo dei Comets On Fire, ma riesce a catturare l'attenzione del santone delle produzioni **Rick Rubin** che pubblica il secondo album *Magnificent Fiend* per la sua etichetta American Recordings, prestigioso marchio con cui esce anche il nuovo *The Russian Wilds*, premiato da altrettanto entusiasmo da parte di Rubin, che questa volta è solo produttore esecutivo ed affida il lavoro in sala di registrazione al tecnico **Tim Green**, che, da circa tre ore di materiale, estrae le undici canzoni di *The Russian Wilds*, ad oggi il lavoro più immediato e musicale realizzato dalla band. Accanto a Miller, che ha affinato le sue doti di cantante e

compositore, ed al tastierista **Joel Robinow**, gli Howlin Rain allineano una formazione tutta nuova con il chitarrista degli Earthless **Isiah Mitchell**, il batterista **Raj**

Ojha ed il bassista **Cyrus Comiskey**, un quintetto che suona ancora duro e potente, perchè l'attacco di *Self Made Man* potrebbe essere quello di *Iron Man* dei Black Sabbath,

anche se dagli otto minuti successivi trapela piuttosto una fluidità allmaniana; ma capace anche di intrecciare blues e soul come Otis Redding o Eddie Hinton nelle cariche jam blackcrowsiane di *Can't Satisfy Me Now*. In *The Russian Wilds*, gli Howlin Rain suonano una esplosiva miscela di blues, soul, rock e psichedelia come fossero la spettacolare band del Joe Cocker di *Mad Dogs & Englishmen*, dilatando le composizioni e lasciando correre gli strumenti nel crescendo southern di una ballata fantastica come *Strange Thunder*, nella torrenziale *Phantom in the Valley*, una potente cavalcata elettrica dove Miller canta come se Ian Gillan fosse cresciuto tra il Tennessee e la Georgia, che sfuma nel calore di una jam del Santana di Woodstock, con tanto di fiati messicani e percussioni; o in un acido e tiratissimo rhythm'n'blues come *Cherokee Werewolf*, dove tastiere e chitarre slide lasciano intravedere il sound eccitante dei primi Little Feat. Due funamboliche chitarre elettriche, un'organo che sembra appena uscito da una session notturna in uno studio di Memphis ed una sezione ritmica solida e potente sanguinano blues nella grandiosa *Walking Through Stones*; macinano funky e soul con la verve di un jam-band nella dinamica *Dark Side*; intrecciano jazz e southern rock quasi si trattasse dei Dixie Dregs nello strumentale...*Still Walking, still stone*; o urlano il loro omaggio alla **James Gang** nella stralunata e lisergica riletura di *Collage*. Tutto già sentito forse, ma di certo bands come gli Howlin Rain oggi sono sempre più rare e dischi come *The Russian Wilds* uscivano solo nei roboanti anni '70.

Luca Salmi

